

(naturalmente non italiana), a me quasi completamente sconosciuta: «too many people think business is more important than life».

Rispettando il nostro dovere istituzionale, non ci siamo pronunciati su questo come su altri argomenti; e anche per questa ragione, forse, nessuno ricorda più che a causare il disastro concorsero scelte politiche ed amministrative: qualcuno decise di trasformare una valle alpina in una pattumiera. Si trattò di una scelta sicuramente innocente sotto il profilo giuridico, ma in un ordinamento democratico i cittadini dovrebbero ricordare questi errori, ad ammonimento per il futuro; e tuttavia sorge il dubbio che qualcuno ricordi ancora qualcosa di Stava.

In occasione del decennale, e poi ancora due volte lo scorso anno per manifestazioni organizzate dalla Fondazione, sono tornato nella valle. Il cratere prodotto dal disastro, quella ferita a cielo aperto che avevo scandagliato con periti e tecnici alla ricerca di risposte ai molti quesiti sulle modalità e sulle ragioni del crollo, non c'è più: al suo posto un dolce pendio erboso nasconde tutto, anche se grattando il suolo si trova ancora sabbia bagnata. Per riviverlo, devo utilizzare quella grande fotografia che conservo nella mia stanza di lavoro.

Questo non è avvenuto ad Erto e Casso, dove una intera comunità ancora oggi vive nel ricordo e nella testimonianza del crollo del monte Toc nel lago del Vajont, e del suo terrificante risultato. Ma l'autonomia trentina è troppo ricca per tollerare cicatrici vistose, e lascia in esclusiva alla encomiabile opera di una Fondazione il compito ed il dovere della memoria. Il rischio è che con la cancellazione delle tracce anche la memoria si affievolisca; ed è rischio grave, perché nel rifiuto della memoria si nasconde il rifiuto della responsabilità del proprio futuro, il consapevole desiderio nichilista di vivere nella illusione di un eterno ed opulento presente.

Oramai, con gli anni che passano, penso a Stava sempre meno di frequente; talvolta mi commuovo, e non solo perché quel ricordo mi riporta ad un'età diversa, ma perché non posso dimenticare la desolazione lunare di quei luoghi violentati, e con essa di quei cadaveri straziati o a brandelli, la disperazione dei parenti che attraverso la descrizione di un anello si contenevano la appartenenza al proprio caro scomparso di un braccio o di una mano. È dovere dell'uomo guardare in avanti, vivere per il futuro; ma non si possono nutrire speranze se non si coltivano le memorie, il ricordo dei fatti piccoli e grandi, significativi della storia di una comunità come della formazione umana e professionale di un giudice. Per questo non potrò dimenticare Stava. ■

## La dignità degli esseri viventi

PIERGIORGIO CATTANI

*«Fratelli, amate l'uomo anche nel suo peccato... amate l'uomo anche con il suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è il culmine dell'amore sopra la terra. Amate tutte le creature di Dio, nel loro insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliolina, ogni raggio di sole. Amate gli animali, amate le piante, amate tutte le cose. Se amerai tutte le cose, potrai cogliere in esse il mistero di Dio. Quando lo avrai colto una volta, comincerai a conoscerlo ogni giorno di più e più profondamente. E finirai per amare tutto il mondo di un amore totale, completo. Amate gli animali: Iddio ha dato loro un principio di pensiero e una gioia piena di pace. Non tormentateli, non maltrattateli, non togliete loro quella gioia, non andate contro l'intento di Dio. Uomo, non ti esaltare al di sopra degli animali: essi sono senza peccato mentre tu, con tutta la tua grandezza, insozzi la terra con la tua presenza e lasci dietro di te le tracce della tua sozzura: il che, ahimè, accade quasi a ognuno di noi». F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov.*

**L**e riflessioni sugli animali di Paolo De Benedetti (“Il Margine”, n. 2/2005) si dovrebbero inquadrare in una prospettiva filosofico-teologica più ampia, che ha la dignità della speculazione umana più profonda, quella cioè che coinvolge i fondamenti e gli orizzonti di senso dell'esistenza. Parlare di Dio attraverso il nostro rapporto con gli animali non è un lusso dello spirito, ma è solo un aspetto di una più ampia meditazione sul valore della vita. La vita di tutto ciò che è stato creato, la vita dell'uomo ma anche quella degli animali e delle piante, entra con prepotenza nel pensiero ebraico contemporaneo, soprattutto dopo l'abisso di Auschwitz. Non è un caso che proprio dopo la più terribile operazione di annientamento di milioni di individui sia sorta una domanda più radicale sul rapporto dell'uomo non solo verso il proprio fratello ma anche verso tutti gli esseri viventi. Per questo, soprattutto nella tradizione ebraica, il comandamento del Deuteronomio «e sceglierai la vita!» (Dt 30,19) acquista nuova centralità e significato.

### Perché deve morire ciò che è vivo?

La domanda filosofica basilare che si chiede *perché l'essere e non il nulla?* diviene per De Benedetti, sulla scorta di una tradizione teoretica non

marginale, *perché l'essere deve morire, cioè ritornare al nulla?* o meglio: perché gli esseri viventi hanno il comune destino di perdere proprio quella vita che li caratterizza? Successivamente la domanda diventa teologica, perché riguarda Dio stesso: può Dio lasciare consegnata alla morte una sua creatura, e un'ipotetica fine definitiva di una creatura da Lui pensata e voluta non inficerebbe in pieno la stessa Sua natura divina? La risposta è ovviamente affermativa. Per questo De Benedetti, sulla scorta di passi veterotestamentari e anche della grandiosa immagine paolina in cui tutta la creazione geme in attesa della propria redenzione (dal peccato certo, ma soprattutto dalla caducità e dalla morte), parla quindi di una comune resurrezione per uomini e animali, ma non solo: di tutte le creature volute da Dio.

Questa posizione si ritrova compiutamente nell'intervento di De Benedetti alla trasmissione radiofonica di Radio Tre "Uomini e Profeti" del 2 dicembre 2002, a commento di una novella di Pirandello. Tale racconto, intitolato *Canta l'epistola*, narra la vicenda di Tommasino Unzio, un giovane che dopo aver ricevuto gli ordini minori, perde la fede per un forte desiderio di spiritualità, «per sete d'anima» come scrive Pirandello. Da allora Tommasino coglie con un sempre maggiore senso d'angoscia la caducità e l'illusione di tutte le cose, finché si innamora di un filo d'erba. Ogni giorno lo andava a visitare, lo curava trovando così un senso per continuare egli stesso a vivere. Un giorno una passante distratta e inconsapevole strappa senza motivo il filo d'erba, togliendoli la vita e, in questo modo, strappandola anche a Tommasino. Disperato, si lascia morire. Così commenta De Benedetti:

«questo filo d'erba era una creatura che aveva l'essere e la vita. Il grande mistero del mondo è che l'essere cessa di essere e la vita può essere tolta. E intendiamoci, non è solo la vita dell'uomo. È la vita di ciò che è vivo. Come è possibile che la vita venga tolta, che esca da tutto quello che c'era? La vita è qualcosa di più, di attivo rispetto all'essere. Ciò che è vivo agisce, in qualche modo ha libertà. Che tutto ciò cessi, getta un'ombra terribile su tutto il creato e ci fa pretendere da Dio una restituzione della vita non solo a noi ma a tutto ciò che ce l'aveva».

De Benedetti quindi "pretende" da Dio una restituzione, un compimento finale, un ritorno alla vita: questo è perfettamente in linea con le promesse dell'ebraismo e del cristianesimo. Infatti, commenta ancora il Nostro, «le concezioni escatologiche ebraiche e cristiane non sono incentrate su un'escatologia dello spirito nel regno dei cieli, ma su nuovi cieli e nuova terra. Cioè una restituzione di ciò che era vivo, come era vivo». Ciò vale per

tutti gli esseri viventi e, a maggior ragione, per quegli animali che, in qualche modo, riescono ad avere un rapporto dialogico più evoluto con la realtà esterna e con l'uomo. Come non ricordare l'episodio di Paolo VI che a un bambino che piangeva perché gli era morto il cagnolino disse: «Non piangere, perché lo ritroverai nella luce del Signore?»

Ogni essere vivente ha quindi un suo valore, una sua dignità che potremmo definire anche escatologica, nel senso che Dio, misteriosamente, ridarà la vita a tutte le sue creature nel momento della resurrezione finale: e questo pensiero non mi sembra tolga nulla alla dignità dell'uomo.

### **L'innocenza degli animali**

Emerge successivamente un secondo pensiero che potrebbe generare fraintendimenti se non viene collocato nello stile di De Benedetti tendente, ebraicamente, a forzare gli orizzonti di senso per cogliere nuove sfumature della realtà. L'animale agli occhi di Dio sarebbe più innocente dell'uomo in quanto è stato in seguito al peccato dell'uomo che la creazione si è corrotta e la morte è entrata nel mondo.

Gli animali quindi sono stati assoggettati alla condizione mortale dell'uomo senza colpa, sono in certa misura innocenti. È chiaro che per la Bibbia la condizione originaria della creazione prevedeva una coabitazione degli uomini con gli animali: solamente dopo il diluvio Dio concede agli uomini la possibilità di mangiare carne e ad uccidere gli animali per cibarsi di loro. Dopo la caduta dei progenitori qualcosa si rompe irrimediabilmente anche nel mondo animale, e la vita di essere vivente prevede un ciclo ininterrotto di cacciatori e di prede. La grande visione escatologica di Isaia ci conferma questo: solamente alla fine dei tempi ci sarà una pace universale, pace tra gli uomini, pace tra gli animali.

Fino al compimento finale gli animali accompagnano gli uomini, come testimoniano numerosi episodi biblici, condividono anche le gioie e le fatiche di coloro che vivono «sotto il sole». Il cane che accompagna Tobia, l'asina che salva Balaam, e numerosissimi episodi e immagini della Bibbia riguardanti la cura di Dio verso gli esseri viventi sono solo alcuni esempi di questa stretta comunanza tra uomini e animali. Passi e racconti rabbinici ci narrano di animali che rispettano la festa del sabato, che pregano, che riescono a convertire all'ebraismo pagani o che riportano alla fede i loro padroni. Per non parlare delle norme mosaiche di rispetto degli animali e di

vari rituali necessari per “limitare” la violenza che pure l’uomo è costretto ad infliggere alle bestie per procurarsi il cibo.

Certo questa prospettiva, presente nella tradizione ebraica, non trova altrettanto spazio nel cristianesimo, desideroso soprattutto di celebrare la grandezza dell’uomo (ovviamente non fine a se stessa, ma per esaltare in questo modo l’incarnazione di Dio). I cristiani, preoccupati di mantenere costante la centralità dell’uomo, hanno spesso trascurato il rapporto con le altre creature e con il mondo naturale in generale, fino alla proibizione, da parte di Pio IX, di costituire a Roma un’associazione per la tutela degli animali. Ma esistono pensieri e tradizioni cristiane che vanno in una diversa direzione. E non c’è solo san Francesco d’Assisi. Per esempio, un santo inglese, Riccardo di Chichester osserva: «Piccole innocenti e povere creature destinate al macello. Povere creature: se voi foste esseri ragionevoli, e poteste parlare ci maledireste perché siamo noi la causa della vostra morte. E che cosa avete fatto voi per meritarsela?»<sup>1</sup> E san Basilio di Cesarea:

«O Signore, noi ti preghiamo per gli umili animali che portano con noi il peso e il calore del giorno e offrono le loro vite smarrite per il benessere dell’uomo e ti preghiamo per le creature selvatiche che tu hai creato sagge, forti e bellissime. Noi preghiamo per loro e supplichiamo la tua grande tenerezza di cuore perché tu hai promesso di salvare uomo e bestia e hai concesso la tua amorevolezza a loro, o Signore, salvatore del mondo»<sup>2</sup>.

In quest’ottica può anche essere compresa la paradossale affermazione debenedettiana secondo cui «gli animali rimandano a Dio più degli uomini»: gli animali infatti assomigliano a Dio perché hanno rispettato la sua volontà, non essendo stati loro a disobbedire. La tradizione talmudica ha riflettuto molto, come del resto quella cristiana, sui racconti genesiaci della creazione e della caduta. Perché furono creati prima gli animali e dopo l’uomo, si chiede un saggio del Talmud? «Ciò avvenne affinché, qualora l’uomo diventasse orgoglioso, si possa ricordargli che nell’ordine della creazione i moscerini ebbero la precedenza nei suoi confronti»<sup>3</sup>.

Questa affermazione, a mio parere, non equipara ontologicamente l’uomo all’animale, e neppure significa che Dio consideri allo stesso modo le sue creature. Solo l’uomo è creato «a Sua immagine e somiglianza»: ma

<sup>1</sup> Cfr. P. De Benedetti, *Uomini e animali di fronte a Dio*, in P. Stefani (ed), *Gli animali e la Bibbia*, Roma 1994, p. 24.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> TB *Sanhedrin* 38a. Cfr. J.J. Petuchowski (a cura di), *I nostri maestri insegnavano...*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 184s.

per De Benedetti questa condizione non è acquisita una volta per tutte, bensì è il punto di arrivo del destino di ogni essere umano. «La somiglianza con Dio è un punto d’arrivo, un compito da realizzare. L’uomo deve essere il Dio del creato, ma non Dio nel senso di padrone, arbitro, bensì nel senso di governatore amorevole e responsabile»<sup>4</sup>.

### **Gli animali hanno tutti la stessa dignità?**

L’uomo certamente ha una responsabilità sugli animali e sugli altri esseri viventi. Che cosa significhi concretamente questo approccio responsabile è oggetto di discussione e di interpretazioni diversificate. De Benedetti ha una concezione forte di questo comandamento divino (bisognerebbe ricordarsi che Dio stesso comanda di custodire il giardino) e considera gli animali come “prossimo”. Anche in questo caso vanno fatti alcuni chiarimenti. Non si vuole ovviamente equiparare l’infinita varietà di esseri viventi in un unico gruppo, considerando in egual modo un cane, una zanzara, una zecca, una formica o un cavallo. Chiarisce lo stesso De Benedetti, sempre ai microfoni di Radio Tre in un ciclo di trasmissioni dedicate proprio alla sua “teologia degli animali”.

«Credo che la mia responsabilità etica rispetto a un animale sia crescente in rapporto a quella che io definirei identità dialogica possibile, cioè più io posso mettermi in contatto con un animale che ha l’identità maggiore, più la responsabilità cresce ed è meno impellente quando c’è un animale per cui, in sostanza, prevale la specie sull’individuo, come potrebbe essere la formica o il microbo. Vedo due elementi che giustificerebbero quello che ho detto sull’identità dialogica: lo sguardo e la parola. L’animale che io guardo e che mi guarda, con cui io parlo e che, a suo modo, mi parla, fa parte completamente del mio prossimo».

Solitamente queste prese di posizione destano la ricorrente considerazione secondo cui tale pensiero spingerebbe l’uomo ad occuparsi più degli animali che dei propri simili, in condizioni di vita disperate. È la teoria della “coperta corta”: è impossibile allo stesso tempo amare uomini e animali, ad un certo punto bisogna fare una scelta. De Benedetti rigetta questa equazione, anzi da questo ragionamento trae conseguenze opposte. Il maltrattamento degli animali è solamente il prodromo della violenza e della indifferenza dell’uomo sull’uomo: prima la cavia è l’animale, poi l’uomo. ■

<sup>4</sup> “Il Margine”, 3/2005, p. 15.